

MA QUALE INTEGRAZIONE SCOLASTICA PER I DISABILI? PROBLEMI ANCORA IRRISOLTI

di Renato Pigliacampo*

Una caratteristica tipica della programmazione socioculturale in Italia, intendendo con ciò i programmi finalizzati all'integrazione delle persone, è sposare una soluzione utilizzata in un paese d'avanguardia in questo campo per riciclarla a modo proprio, nel cicaleccio di tutti e nel nulla dell'agire o del fare... L'Italia si vanta nei convegni internazionali d'essere una nazione che favorisce l'integrazione scolastica dei disabili, ma persino il Direttore Regionale della Lombardia ammetteva, qualche anno fa, che fra gli ottantamila docenti di sostegno della scuola secondaria sarebbe un miracolo trovarne cento veramente specializzati e in grado di insegnare ai ragazzi disabili. Nella formazione degli insegnanti o degli operatori si utilizza raramente l'attributo della tipicità degli scolari disabili che si intendono integrare. Ciò avviene, stringi stringi, perché si ha timore di affrontare la disabilità; almeno una grande percentuale di persone che dovrebbe occuparsene, per motivi istituzionali e di programmazione scolastica o sociale, ne ha paura o sfugge alle sue domande di fondo. La Ministro della Istruzione Gelmini impone alla Scuola la riduzione dell'organico perché, a suo dire, i docenti in classe sono troppi, e di fatto imita il collega Brunetta nell'accusarli di essere «mangiatori di pane a ufo, fannulloni». Qualche anno fa si sbandierava pomposamente una politica scolastica delle tre «i»: italiano, inglese, informatica. Sono cadute tutt'e tre... insieme alla quarta «i», l'integrazione!

Condurre l'attenzione su questa tematica è assai complesso perché conduce (e obbliga tutti noi) a denudare il termine "handicappato" o, se credete, "diversamente abile" per indurci a non giocherellare sui termini e a confessare a chi ci riferiamo: al soggetto con deficit psicointellettive, sensoriali, motorio, ecc. Se ci mettiamo anche la popolazione scolastica dei figli degli immigrati abbiamo chiaro che la Scuola è impreparata e talvolta impossibilitata a dare risposte strutturali ed educative. Eppure i dirigenti scolastici sono presuntuosi e ignoranti nel pretendere di risolvere i vari problemi delle disabilità tenendo fuori i protagonisti adulti che lavorano nei vari settori, le persone che potrebbero favorire la soluzione della specifica problematica. L'integrazione dei disabili si è fondata sino ad oggi per lo più, per non 'offendere' la suscettibilità dei genitori e di alcune associazioni governate dai familiari (scrivo familiari...), sulla modificazione terminologica; abbiamo compiuto un buon *lifting* sulle parole: sordità, cecità e via dicendo sono termini obsoleti, defunti. Basta cambiare l'esercizio linguistico con non udente, audileso, non vedente, ipovedente, eccetera...

L'integrazione è utile quando insegna a progredire e a migliorare *tutta* la Scuola, dai compagni di classe cosiddetti normodotati al corpo insegnante, alla dirigenza tutta. Dalle sortite nelle interviste e dagli interventi sugli organici si capisce che alla ministro Gelmini non appare chiaro cosa si intende per "integrazione scolastica" degli alunni, di ogni ordine e grado di scuola. Se lo fosse, saprebbe che la formazione dei docenti specializzati scaturisce principalmente dalla corretta diagnosi della tipicità della disabilità. Quanti docenti, in particolare per operare nelle discipline d'insegnamento della scuola superiore, si sentono sicuri di saper stimolare i processi d'apprendimento, vale a dire d'essere sul serio *specializzati*? Quanti di essi sapranno solo celarsi dietro l'eufemismo termine "sostegno"? Per risolvere le tematiche dell'integrazione scolastica occorre far studiare (*sic*) i docenti chiamati ad operare nella Scuola. Ma questo implica che lo Stato ne riconosca, giustamente, la professionalità! Non lo fa o lo fa male.

Chi scrive proviene dalle scuole specializzate (*sic*), quelle istituzioni che, per certi docenti di sostegno, erano (e lo dicevano) "ghetti per alunni". Non vogliamo ritornare a quei ghetti. Ma le scelte della ministro ci preoccupano molto, perché compie tanti passi indietro e zero in avanti. La disabilità è una ricchezza perché obbliga la Scuola, quando sono forniti docenti specializzati, a

confrontarsi sulla diversificazione dei processi d'apprendimento. Lo notiamo nei soggetti sordi o ciechi senza altre disabilità - utilizzo termini crudi - che con ottimi insegnanti accedono a qualsiasi scibile; basta sapergli insegnare, riciclare il sapere verbale o visivo verso i processi apprenditivi specifici delle sensazioni intatte.

Oggi che succede? E' noto che la graduatoria dei docenti di sostegno della scuola secondaria è predisposta considerando solo il diploma di specializzazione, così ci si trova in classe, facciamo per dire, una docente laureata in lettere chiamata a sostenere uno studente sordo che ha bisogno di supporto didattico specializzato poiché frequenta l'istituto per geometri ed è scarso nelle materie Costruzioni e Topografia.... E' normale che la docente "specializzata" (sic) si riduca a prendere appunti e passarli allo sventurato studente... Questo è quello che avviene nella maggior parte delle realtà scolastiche in cui sono inseriti i giovani disabili. Ma ci viene il dubbio che (anche) tante altre tipicità non sono stimolate secondo i bisogni. Stringi stringi si scopre che il problema si sposta sulla formazione "permanente" dei docenti specializzati. Che io sappia solo in tre Università italiane si compie lo sforzo di preparare gli insegnanti per la scuola secondaria fornendo loro anche conoscenze specifiche sulla disabilità, sulla diversificazione didattica, sui bisogni percettivi. Tra queste è la Scuola di specializzazione dell'Università di Macerata, in cui la lungimiranza del Preside prof. Corsi ha esteso tale didattica anche nel corso di formazione per la scuola dell'infanzia e primaria.

Vorremmo fare una riflessione insieme, se credete, perché ciò che riguarda il nostro popolo del Silenzio è questione di base che interessa tutti. Scrive lo psicologo belga Gesell: *«Non è normale essere sordo, ma i sordi sono individui perfettamente normali se li aiutiamo a superare i vari problemi del loro handicap. Il nostro scopo dovrebbe essere quello di fare del bambino sordo un individuo equilibrato, capace di affrontare i limiti e i problemi del proprio handicap, e non una brutta copia di un individuo normoudente»*. Oggi facciamo il contrario: paghiamo i docenti di sostegno quanto i colleghi perché non sappiamo o non vogliamo specializzarli, e siamo lenti a confondere la terminologia per confondere il profano. Voi di Scuola, voi politici, avete il coraggio di chiamare tutto ciò integrazione?

* Presidente regionale dell'ENS – Ente Nazionale Sordi Marche.